

Bcc deluse dalla riforma e in Toscana studiano la via d'uscita di Renzi

Paolo Regini, presidente di Banca di Cambiano: "Giusto dare la libertà di star fuori, ma è costoso"

IL CASO

VITTORIA PULEDDA
MASSIMO VANNI

MILANO. Scritto il decreto - e forse nemmeno in tutti i dettagli più minuti - sono cominciate le polemiche sulla riforma delle Bcc. In particolare, sulle norme che prevedono la possibilità di non aderire al nuovo quadro, una way out concessa alle Bcc con dimensioni superiori ai 200 milioni di patrimonio (una dozzina, concentrate soprattutto in Toscana, oltre che in Emilia e in Lombardia). Norme su cui è possibile che si scateni lo scontro in Parlamento, prima della conversione in legge.

L'ossatura della riforma del credito cooperativo è sostanzialmente un'autoriforma, che ricalca quasi in tutto lo schema messo a punto dall'associazione di categoria, Federcasse. Ma nello stesso tempo contiene anche elementi di novità rispetto a quel testo, che hanno avuto il potere di scontentare praticamente tutti. Al punto che la stessa Federcasse esprime «forti preoccupazioni» su alcuni aspetti, mentre Confcooperative parla di «doccia fredda» e di «violenza istituzionale che ci riporta indietro di decenni, ai giorni del fascismo».

Il perno della discordia è la via d'uscita, prevista dal decreto, per quelle Bcc che non vorranno aderire alla nuova architettura. Con la riforma infatti le singole casse - oltre 350 - dovranno "consorzarsi" (tecnicamente, aderire attraverso un Patto di coesione) in una super-holding di nuova costituzione, che avrà forma di spa. Sarà una capogruppo con "almeno" un miliardo di capitale, dunque pur non essendo un obbligo, di fatto ne nascerà una sola per l'intero sistema.

E chi non ci vuole stare? La soluzione trovata dal governo è di permettere a chi ha un patrimonio minimo di 200 milioni di "uscire dal coro" e di trasformarsi in spa, pagando un'imposta straordinaria pari al 20% delle riserve che confluirebbero nella

neonata società per azioni. Sulla carta, sono grosso modo una dozzina le Bcc con queste caratteristiche. Di queste la più grossa, la Bcc di Roma, ha più volte ribadito la volontà di restare nel gruppo delle altre Bcc. Altre stanno valutando. A partire dalla toscana Banca di Cambiano. Il presidente della Bcc, Paolo Regini, marito della renzianissima senatrice dem Laura Cantini e renziano lui stesso, plaude alla possibilità di star fuori: «Rispetto al testo originale il decreto varato dal governo contiene un forte elemento d'innovazione, offre flessibilità a chi vuole seguire la propria strada. E' quello che volevamo, lo considero un fatto di libertà ed è giusto averlo previsto, non si può obbligare tutti ad uno stesso percorso», sostiene. Che poi la Bcc di Cambiano segua davvero questa strada è ancora tutto da vedere: «Per stare fuori dalla holding dovremmo pagare 50 milioni di euro, dieci anni di utili dell'istituto. Se fosse stato solo il 5% sarebbe stato meglio, non è una legge fatta per noi», aggiunge il presidente della Bcc più antica d'Italia. Che non chiude le porte nemmeno all'ipotesi di «una Spa unica, assieme a Chianti Banca», cioè all'altra Bcc toscana che possiede sulla carta i requisiti per trasformarsi in spa. Insieme ad altre Bcc locali (la Bcc di Pisa e Fornacette e quella di Castagneto Carducci), Cambiano fa parte del gruppo Cabel, che eroga servizi alle Bcc della regione. Particolare importante, da decenni non sono associate Federcasse. Ragionevole che vogliano restare per conto loro anche post riforma, senza confluire nella super-holding (molto legata al mondo di Federcasse). Ma la soglia dei 200 milioni a qualche osservatore sembra essere stata pensata proprio per loro. Sopra i 200 milioni c'è anche la Centro Padana, poco sotto la Bcc di Bologna: «Cercheremo di capire e valutare le norme», ha detto il direttore generale Enzo Mengoli. La banca aderisce a Lega coop e aveva già detto di non voler confluire nella capogruppo unica, anche se pensava di trasformarsi in popolare e non in spa.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

